



Laura consiglia di leggere ascoltando: Siouxsie and The Banshees, *Love Out Me*.

13. AMORE E COLLUTORIO

di Laura Bucciarelli

Mi muovo come dentro un frigorifero in cui tutto trova posto e io non so dove mettermi. Nel contenitore delle uova c'è spazio, ma non sono un uovo. Mi accontento. Mi accomoderei anche al posto della verdura, in fondo.

Cerco di ammuccchiare quello che ho nello spazio che mi è concesso. Non sono ordinata, ma creo ordine. Imparo a dare un posto a tutto. Lo rispetto.

Questa casa è un monolocale. Una cella la cui filosofia è circondarsi dell'essenziale. Quello che è essenziale per me è superfluo per l'altro quindi non la considero una questione morale.

È sopravvivenza.

È non avere troppo da lasciare indietro se all'improvviso si muore. Quelli che rimangono non devono sguazzare nella inutilità dei morti.

È non avere troppo da traslocare. Avere poco significa portare tutto. Avere molto significa sacrificare. E poi essere costretti ad avere dei ricordi e non andarsene per davvero.

Sono arrivata con una valigia. Alcuni oggetti si sono moltiplicati in poco tempo, tipo i libri, altri sono rimasti dello stesso numero sebbene siano succeduti gli uni agli altri, intercambiabili come solo le scarpe e i vestiti sanno essere. In ogni caso, se me ne dovessi andare, potrei caricare tutto sulla mia auto.

Ho freddo. In questa casa si sta bene solo se rimane sigillata e non arriva niente dall'esterno. Il sole la colpisce solo quando non ne ha bisogno, da mezzogiorno in poi, durante l'estate. Il resto dell'anno non la sfiora.

Il vento scivola attraverso l'intelaiatura delle finestre. Mi raggomitolo in una coperta, sul divano. Con una lampada ricaricabile per leggere. La luce si spegne. Io resto al buio.

La persona che mi ha invitato a vivere qui dice che posso avere altro spazio, ma io non voglio. Preferisco non rischiare di perderlo in seguito. Se rimango circoscritta, non rischio delusioni. E poi non mi fido di quelli così disponibili perché poi te la fanno pagare. Al primo sgarro, te la fanno pagare.

Lui è disordinato e mette la sua roba dappertutto, fuori posto intendo, e io dico va bene, questa è casa sua e io non ho voce in capitolo. D'altra parte io non posso distrarmi, devo stare attenta a non sconfinare. Mi tengo sotto controllo, non sempre ci riesco.

Per esempio, stasera arriva e sbatte una scatola sul tavolo dove stiamo per cenare. È un collutorio. È vuoto, dice. Non ce n'è più, perché stava sulla lavatrice? Io dico che l'ho lasciato lì per ricordarmi di comprarlo.

Ma così ingombra inutilmente.

Ma se lo butto, non mi ricordo di prenderne uno nuovo.

Così lui butta il flacone nel bidone della plastica, strappa la scatola e lancia sul piatto, il mio piatto, un ritaglio dove c'è scritta la marca, così posso ricordare.

Non hai bisogno dell'intero per ricordare.

Non so quando andrò in farmacia. Il punto è che io non lo uso quel collutorio,



voglio solo ricomprarlo perché è finito. Tutto qui.
Quante stupidaggini accadono giorno per giorno. Siamo circondati da eventi stupidi. I piccoli dolori che ci affliggono, i mal di testa, le scarpe senza soletta. Anche mangiare insieme è bello, sì, ma è un rituale che perde significato ogni volta che si ripete.
Dopo il fatto del collutorio, decido che mangerò da sola. Frugo nel frigorifero, trovo del formaggio, prendo un panino congelato e porto tutto a letto. Mi metto a vedere un film. Che bella serata. Più tardi mangerò il panino.
Ho dimenticato di prendere l'acqua. Vado in cucina e trovo lui, steso sul divano, che cambia canale. Si vede che ci è rimasto male.
Mi chiedo cosa sia una punizione.
Bevo l'acqua e torno al mio posto. La coperta mi fa stare bene. Mi rende informe. Vado avanti con il film e comincio a sbocconcellare il panino. È ancora mezzo congelato, ma non mi importa.
Finito il film, ne inizio un altro. In originale senza sottotitoli, così devo sforzarmi di più per capire.
Quello arriva e mi chiede cosa c'è che non va. E io, che indosso gli auricolari, rispondo eh? Non credo di dover aggiungere che sto benissimo così. Torna di là.
Passano altre due ore e lui spegne tutte le luci e viene a letto, mi dà la buonanotte, struscia i suoi piedi contro i miei, le gambe contro le mie e dice che sente qualcosa di strano.
Strano come?
Con una mano mi percorre le gambe e dice che ci sono come dei fili.
Che fili? Sarà il lenzuolo consumato.
No, no, sono tuoi. Ne tira uno e mi fa male.
Ma se mi sono depilata l'altro giorno!
Non sono peli, dice lui. Sono di carne.
Mi scopro e vedo decine, forse centinaia di escrescenze che partono dai piedi e

dalle gambe e lui controlla la schiena, ci sono anche lì. Escono anche dai gomiti e dal collo, escono dalla testa e si mischiano ai capelli. Sono fini e si allungano a vista d'occhio.

Come hai fatto a non accorgertene? mi chiede.

Non c'erano prima. Mi hai visto, sono venuta a bere.

Non ti ho guardato.

Nel pomeriggio non c'erano di sicuro, me ne sarei accorta.

Se non te lo avessi detto io, non te ne saresti accorta nemmeno ora.

Non so che dire quindi sto zitta.

Ho sonno, magari saranno peli di una qualità diversa dal solito. Domani provo a raderli, concludo. Ma sono di pelle, è carne. Prova a staccarne uno.

Sei pazzo, non ci penso proprio.

Visto che insiste, vado in cucina e prendo le forbici. Mi taglio una delle escrescenze e inizio a sanguinare.

Lui mi guarda schifato.

Io provo a tagliare e tagliare, mi riempio di sangue.

Sembrano radici, dice lui.

Figurati.

Te ne stai sempre a letto, sarà una specie di fungo o di muffa.

Solo stasera sono stata a letto. Di solito ci dormo la notte e basta.

Stai sul divano, durante il giorno. Non fai mai niente.

Va bene, ma non mi sembra che queste cose puzzino di muffa. Non hanno nemmeno quell'odore marcio dei funghi.

Ho un'illuminazione. Sono tentacoli, è come se mi fossero cresciuti dei tentacoli. Mi sento tirare verso il basso. I tentacoli che escono dai piedi e dalle gambe hanno messo dei piedini. Alcuni si spostano verso destra, altri a sinistra, avanti o indietro.

I tentacoli che partono dal collo e dalla testa si agganciano al soffitto e si muovono in modo disordinato. Quelli sulla schiena si agganciano dove possono.

La mia pelle si tende.

Lui corre in bagno. Lo sento vomitare. Poi mi dice che chiama la polizia o un'ambulanza.

Sento la pelle che si strappa, già alcune lacerazioni scoprono lembi di tessuto delicato, quasi biancastro. Sei troppo grassa, dice lui.

Le prime a cedere sono le gambe, il secondo è il collo, poi le braccia, la schiena, per ultima la testa e io sono un puzzle con migliaia di pezzi mancanti e buchi da cui sgorgano liquidi.

Sento urlare. Non sono io.

Lui apre la porta, si precipita dai vicini. Dopo un paio di minuti già cinque o sei persone mi guardano con costernazione, un paio bestemmano contro l'abominio di cui sono colpevole.

Io, posseduta dal demonio.

Nel frattempo, i tentacoli strappati si danno alla fuga attraverso le fessure delle finestre, per le scale, dentro le prese della corrente, negli scarichi dei lavandini. Vanno in città.

C'è silenzio. Annuncio che andrò a fare una doccia.

Regolo la temperatura. L'acqua tiepida pulisce il sangue. Le ferite bruciano. Non uso sapone. Tampono la pelle con un asciugamano. Nello specchio vedo un patchwork di quelli che faceva mia nonna all'uncinetto, un quadrato alla volta.

Indosso una maglietta pulita, mi lavo i denti. Il dentifricio sta per finire. Appoggio il tubetto sulla lavatrice.

Se ne sono andati tutti. Mi metto a letto. Lui pulisce il pavimento. Verrà a dormire più tardi. Ho sonno, non lo sentirò quando entrerà sotto le coperte.

Domattina andrò a fare acquisti.

■ Laura Bucciarelli

Ha accumulato una laurea inutile, un lavoro in uno studio di amministrazioni condominiali e poi in un centro diurno, qualche anno di teatro e una routine da casalinga. Alcuni suoi testi teatrali sono stati pubblicati e/o messi in scena (Io e Amleto, Doris every day, Pensare-progetto delicato, La casa, No place like home, tra gli altri). Suoi racconti si trovano su Risme, Malgrado le mosche, @microtales e Blogorilla sapiens.